

LA QUESTIONE DELLA «COMMUNICATIO IN SACRIS» NEL SECOLO XVIII E LA FORMAZIONE DEL PATRIARCATO ARMENO CATTOLICO

(Cont. da «Bazmavep», 148 [1990], pp. 146-162)

LA POSIZIONE DEI VESCOVI ARMENI UNITI

Il problema della creazione di una gerarchia, per la comunità degli Armeni uniti, totalmente slegata dall'autorità del capo supremo della Chiesa Armena e guidata da un unico capo per tutti i cattolici, doveva interessare, più che i missionari delle diverse tendenze, i vescovi uniti con la S. Sede, il cui numero, secondo quanto si ricava dalla corrispondenza di Mechitar, equivaleva, nei primi decenni del secolo XVIII, a quello dei vescovi non uniti³⁷¹. Le difficoltà in cui si trovavano i vescovi uniti erano di un duplice ordine. Da una parte, si poneva il problema dell'esatta osservanza delle decisioni della S. Sede riguardo la religione degli uniti con i non uniti, dal momento che essi si trovavano in immediato contatto con tutta la struttura gerarchica della loro diocesi. Dall'altra, appariva difficoltoso il mantenimento dei rapporti con Roma e, nello stesso tempo, con i loro supremi capi gerarchici, i soli che fossero riconosciuti come loro legittimi capi dallo stato in cui vivevano. Molti per sottrarsi all'ambiguità della situazione e desiderando, d'altronde, conservare la loro fede cattolica, abbandonavano le diocesi, trasferendosi in occidente a vita privata e senza fedeli³⁷².

Ma per chiarire maggiormente in quali termini si ponesse l'esigenza della formazione di un patriarcato per la comunità unita, ci sembra im-

371. MECHITAR COR. NN° 8, 16, 20, 22, 32, 62, 96, 121, 139, 144.

372. ID., Ibid., A.P.F., S. R., 1713, vol. 590, fol. 41.

portante delineare la posizione di questi vescovi nella questione della comunicazione, anche se ci limiteremo a considerare solo alcuni esempi.

Nel 1712 il vescovo armeno di Sebaste, Giona, apertamente cattolico, con i suoi sacerdoti cattolici, prega la S. Sede di tollerare che i suoi fedeli frequentino le chiese armene dei sacerdoti non uniti. Egli indica come principale motivo della richiesta la carenza di chiese che fossero proprie del gruppo di fedeli cattolici; afferma, infatti, che la legge statale proibisce assolutamente la costruzione di chiese cattoliche non soggette alla giurisdizione del patriarca armeno di Costantinopoli. Egli adduce però come ulteriore motivazione l'intento di non suscitare la reazione degli ecclesiastici non uniti; questi infatti «vivono dalle limosine di popoli; mancandogli buona parte del loro sostenimento con ritire de cattolici dalle loro chiese, suscitano le dette persecuzioni, ne esigono da essi, come prima, la professione della Fede Eretica»³⁷³. Egli richiama la riflessione della S. Sede sugli aspetti positivi che presenta l'infiltrazione dei cattolici tra i loro connazionali non uniti; infatti, a suo parere, è possibile, con l'esempio della loro vita «mediante la comunicazione nelle Chiese nazionali»³⁷⁴, attirare alla cattolicità gli altri connazionali. Ma solo alla fine egli espone la vera ragione della supplica, nel momento in cui afferma «altrimenti resterebbero (i cattolici) privi di Sacramenti del Battesimo, Cresima e Matrimonio, come anche della Sepoltura e funerali; non potendosi questi Sacramenti amministrare nelle case private, e nascostamente, come possono amministrare gli altri della Confessione e Comunione»³⁷⁵.

Suppliche analoghe vengono rivolte alla S. Sede alcuni anni dopo da un altro prelato armeno, cioè dal vescovo di Edessa nella zona orientale della città, di nome Gregorio Melchiorre. Spinto dai medesimi motivi, il Melchiorre afferma che i suoi fedeli sono in una situazione tale, da trovarsi nella necessità di ricevere dai ministri non uniti i sacramenti del Battesimo, della Cresima, del Matrimonio e l'atto religioso della sepoltura dei defunti; e ciò, a causa del fatto che i cattolici non possiedono chiese proprie. Egli sottolinea l'unico motivo delle violente reazioni del clero non unito, dicendo «come è noto a V.B. ed il tutto non per altra cagione patiamo, se non perchè non andiamo mai nelle chiese de' nostri Armeni»³⁷⁶.

373. A.P.F., S. OR., vol. 582, fol. 520v.

374. ID., loc. cit., fol. 521.

375. ID., loc. cit., fol. 521v.

376. ID., S. R. Congr., 1719, vol. 617, fol. 438rv.

I motivi che spingono il primo patriarca armeno cattolico confermato dalla S. Sede, e cioè il vescovo A. Arzivian, alla creazione di una gerarchia distinta e parallela a quella non unita già esistente (con il medesimo titolo), saranno tanto più comprensibili quanto più verranno chiarite le sue concezioni circa la possibilità di unione della Chiesa Armena.

Dalla lettera, d'indole autobiografica, che egli scrisse al Pontefice da Rovad (presso Tripoli in Siria), l'isola dove era esiliato, si comprende quale fosse il sistema da lui adottato nell'opera di propagazione della cattolicità tra i suoi connazionali. Il suo modo di presentare i fatti rivela la sua tendenza eccessivamente repressiva nei confronti dei non uniti. Ricordando l'episodio della sua liberazione dal carcere nel 1715 e le diocesi da lui governate in epoche passate a Trebisonda e Aleppo, egli afferma che cominciò subito a purificare dagli errori la liturgia della Chiesa Armena. Proibì infatti di recitare l'aggiunta finale del canto di Trisagio e di menzionare alcuni personaggi considerati eretici; obbligò tutti i sacerdoti della sua diocesi a mescolare acqua nel calice durante la celebrazione della Messa, adottando anche l'uso quotidiano della celebrazione della Messa, contro la contemporanea consuetudine degli Armeni. Ma poiché questo zelo eccessivo non poteva durare a lungo in quel clima di controversie, quasi immediatamente, questi rinnovamenti suscitarono la reazione di quanti stavano rigidamente attaccati alle loro tradizioni ecclesiastiche; Arzivian fu così costretto ad abbandonare di nuovo i suoi fedeli e a prendere la via dell'esilio³⁷⁷.

Anche la relazione del 1734 che un missionario latino inviò alla S. Sede dalla città di Aleppo ci conferma quale fosse il modo di procedere del futuro patriarca armeno. Secondo quanto afferma lo stesso missionario, quest'ultimo, mosso da troppo zelo, finiva per commettere imprudenze. «Il gran zelo (del vescovo armeno Abramo). lo portò a inveire contro gli eretici, servendosi nelle funzioni pubbliche sacerdoti Greci e Maroniti, susseguentemente introdusse questi Riti, di metter l'acqua col vino nella Messa, l'acqua benedetta nella Chiesa, far l'adorazione della Croce, moltiplicar ogni giorno il numero delle Messe, fin a quindici, cose tanto repugnanti a questi eretici, quanto il tener due nature in Cristo inconfuso. Levò anche la commemorazione dei maledetti eresiarchi, e pose in suo luogo quella del Sommo Pontefice»³⁷⁸. Il missionario stesso, autore della relazione, racconta come una volta, essendosi preoccupato di calmare gli animi dei non uniti turbati dal comportamento del

377. ID., S. O. R., 1721, vol. 630, fol. 129v.

378. ID., S. non R. Congr. Arm., 1728-34, vol. 9, fol. 670.

vescovo A. Arzivian, avesse cercato di persuaderlo «a cedere agli eretici un'altra chiesa più piccola», e immediatamente ne ebbe per risposta «che, se questi volevano una chiesa, la facessero fabbricare»³⁷⁹.

La prevedibile conseguenza di un simile comportamento non poteva dunque essere diversa: per salvare la vita, l'Arzivian cercò un rifugio sulle montagne del Libano³⁸⁰.

Come riferisce nella lettera al R. Pontefice, A. Arzivian non partecipò mai, personalmente, ai sacri dei suoi connazionali non uniti, e neppure ne frequentò le chiese³⁸¹. Tuttavia, come afferma egli stesso in un'altra relazione alla S. Sede di quel periodo³⁸², non ebbe il coraggio di manifestare pubblicamente ai suoi fedeli uniti il suo parere circa l'interpretazione del decreto del 1719, neppure nel caso in cui costoro fossero divisi in due tendenze estreme seguendo l'esempio dei missionari del luogo.

Contemporanea ad Arzivian, ma radicalmente opposta alla sua impostazione secondo cui la propagazione del cattolicesimo comportava l'attacco violento alle tradizioni liturgiche e disciplinari degli armeni non uniti ed incline piuttosto, per quanto possibile, ad avviare un processo di adattamento delle consuetudini ecclesiastiche occidentali, fu la posizione del vescovo armeno di Smirnia, Minas Pavazean. Questi, anche dopo aver fatto pubblica professione di fede cattolica³⁸³, non ruppe il suo legame con il cattolico armeno di Ecmiazin. Come abbiamo già osservato, benché la mentalità di coloro che in quel tempo si dedicavano al lavoro missionario tra gli orientali, non fosse tale da poter comprendere e appoggiare i piani unionisti del prelato, tuttavia, questi, per mezzo del vicario apostolico della sua diocesi, fece presente il suo caso alla S.

379. ID., Ibid. La lettera scomunicatoria del Patriarca armeno di Gerusalemme nel 1720, contro il vescovo armeno d'Aleppo, A. Arzivian, pure essendo composta con spirito d'avversione, però nel suo fondamento reale manifesta il già accennato sistema unionistico di Arzivian. ID., S. R., vol. 636, fol. 293-294 (originale in armeno). Cfr. ATANASEAN X., *Op. cit.*, p. 76.

380. A.P.F., S. R. Congr. Arm., 1728-34, vol. 9, fol. 671v.

381. ID., S. OR., 1721, vol. 630, fol. 131v.

382. ID., S. O. non R., 1719-23, vol. 7, fol. 390rv. (originale arabo): «mi mandavano i cattolici a chiedere il mio sentimento, pregandomi con replicate istanze, e in visceribus Cristi, come il loro legittimo e cattolico Pastore, far loro subito sapere ciò che li devo fare fra tante contrarie sentenze; ma perché io in così gravi negotio non se ne devo determinare cosa veruna del mio capriccio perciò risposi loro d'aver scritto alli Emi. Sigg. Card. della mia Madre Romana Chiesa di un tal'affare e ciò che viene da essi comandato sarò per mandare alli medesimi». Cfr. ATANASEAN X., *Op. cit.*, p. 97; TERZIAN M. V., Archivio del S. Ufficio in *Avedik*, 1954, p. 61.

383. A.P.F., S. non R. Congr. Arm. 1728-1734, vol. 9, fol. 2-2v, 4-4v.

Sede. Dopo aver fatto solenne professione di fede cattolica, e dichiarandosi pronto ad assoggettarsi alla situazione, egli prospettò quelle che, a suo avviso, erano le alternative possibili: o abbandonare la sua diocesi e trasferirsi in paesi cattolici, dove avrebbe potuto praticare la sua fede cattolica sia pure privatamente, oppure, nel caso fosse rimasto fra i suoi fedeli, ottenere che fosse loro concessa la possibilità di frequentare, senza nessun scrupolo, le chiese dei loro connazionali non apertamente uniti alla S. Sede e comunicare nei loro sacri. Quando gli venne comunicata la decisione della S. Sede e cioè che sarebbe rimasto nella sua diocesi, ma che la comunicazione nei sacri dei non uniti non sarebbe stata tollerata in alcun modo, e anzi gli uniti erano obbligati a mostrare pubblicamente le differenze liturgiche che intercorrevano tra loro e i non uniti, allora, il prelato, pur mostrandosi pronto a seguire gli ordini della S. Sede, volle esprimere apertamente la sua opinione personale sull'atteggiamento della S. Sede nella questione degli armeni non uniti. Nella sua risposta, infatti, egli insiste sul fatto che assumere un tale rigido atteggiamento nei confronti dei non uniti, inevitabilmente poteva mettere in pericolo l'opera di diffusione della cattolicità negli ambienti del popolo armeno. A suo avviso, «il mutare le festività armene, et il far pubblicamente metter acqua nel calice sarebbe una sollevazione universale degl'Armeni Scismatici contro gli cattolici»³⁸⁵. Proprio perché si accorge, come dice egli stesso, della «morale impossibilità ero disposto a rinunciare l'Arcivescovato e portarmi ai piedi di vostra Santità per ricevere la benedizione et ivi attendere alla salute dell'anima mia», Ritiene però che la sua permanenza tra i fedeli possa essere di maggiore utilità per la diffusione della fede cattolica, perché «oltre l'impedire l'avanie contro i cattolici, vade disponendo gli animi degli Armeni a non esser tanto avversari alla Chiesa Romana, con spiegarli la verità»³⁸⁶. Benché il vescovo armeno si mostri favorevole alla comunicazione, le risposte da Roma esprimevano un parere del tutto contrario. Le istanze mandate nel 1728 al vicario apostolico della città, mostrano che la S. Sede esigeva dal prelato armeno l'accettazione delle seguenti condizioni, prima di ammetterlo alla comunione con la Chiesa Romana: «La S. Sede non possa concedergli la dispensa, e permissioni che ha domandato di praticare quei Riti, che osservavano gli Scismatici, perché altri vescovi si sono convertiti e hanno continuato nel Vescovato senza tale dispensa, e il non metter l'acqua nel calice, e l'osservare le feste come si osservano dalli Scismatici

384. Archiv. Gen. S. L. N° 57, p. 56.

385. A.P.F., S. non R. Congr. 1728-34, vol. 9, fol. 3.

386. ID., Ibid., cfr. ID. S. non R. 1728-34, vol. 9, fol. 2-2v, 4-4r.

sono atti protestativi dell'eresia, che sono incompatibili con la professione della vera Fede»³⁸⁷.

Trovandosi di fronte a simili condizioni, e d'altra parte rimanendo fermo nella sua fede cattolica³⁸⁸, il Pervazean preferì abbandonare la sua diocesi e trasferirsi in Occidente, poiché temeva che, deformando la liturgia, si potessero creare turbamenti ai suoi sacerdoti, che erano radicati nelle loro tradizioni e consuetudini ecclesiastiche³⁸⁹.

Un'analoga concezione unionista si nota nella relazione del 24 Giugno 1742 di un vescovo armeno del Ponto, di nome Lazzaro, al R. Pontefice, Benedetto XIV. In questa relazione il prelado manifesta la sua fede cattolica, dichiarando di accettare tutti i dogmi della chiesa e affermando di avere appreso tutto ciò dal Patriarca armeno di Costantinopoli, Giovanni Kolod, «dal quale, dice, ho ricevuto la luce della mia fede». Dichiarò però di non avere ritenuto opportuno manifestarla durante la vita del patriarca, perché questi non dovesse ricevere danno «dagli uomini non amanti la verità»³⁹⁰.

(Cont. 6)

P. MARDIROS ABAGIAN

387. ID., S. O. R. Congr. Arm., 1733, vol. 674, fol. 262.

388. Il Vic. Apostolico nella sua lettera alla S. Sede afferma che il menzionato vescovo per la ragione della sua persuasione nella fede cattolica rinunzia alla candidatura del cattolicosato di Ecmiadzin. ID, S. non R. Congr. Arm., 1728-34, vol. 9, fol. 2v. ID., S. O. R. Congr., 1729, vol. 666, fol. 327v.

389. MECHITAR COR. NN° 429, 450.

390. A.P.F., S. O. non R., 1742, vol. 11, fol. 80-81.

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ԾԻՍԱԿԱՆ ՀԱՂՈՐԴԱԿՑՈՒԹԵԱՆ ՀԱՐՑԸ ԺԸ. ԴԱՐՈՒՆ
ԵՒ ՀԱՅ ԿԱԹՈՂԻԿԷ ՊԱՏՐԻԱՐԿՈՒԹԵԱՆ ԿԱԶՄՈՒԹԻՒՆԸ

Հ. ՄԱՐՏԻՐՈՍ ԱՊԱՃԵԱՆ

Հեղինակը կը մատնանշէ այն քանի մը պայմաններն ու շարժառիթները, որոնք աստիճանաբար մղեցին Հռոմի հետ «հաղորդակցութեան մէջ» զտնուող հայ առաջնորդները՝ Հայ Կաթողիկէ նուիրապետութիւն մը ստեղծելու եւ Հռոմէն վաւերացնելու:

Եւ սակայն, ղժուար կացութիւններ յայտնուեցան «հաղորդակցութեան մէջ» զտնուող եպիսկոպոսներու համար ալ:— մէկ կողմէ, Հռոմի Սբ. Աթոռին որոշումներուն ճշգրիտ պահպանումը հայկական լրջանակներու մէջ, նկատմամբ կաթողիկէ դաւանանքին, իսկ միւս կողմէ՝ հաւատքի «հաղորդակցութեան» մը ղժուարին պահպանումը:

Սեբաստիոյ հայ եպիսկոպոսը, օրինակի համար, 1712ին, Հռոմէն թոյլտուութիւն կը խընդրէր որ իր հաւատացեալները կարենան հայ եկեղեցիներ յաճախել եւ հոն ալ կարենան ընդունիլ եկեղեցւոյ խորհուրդները: Նոյնը կը խնդրէ նաեւ Եղեւսիոյ հայ եպիսկոպոսը: Նշանակալից կեցուած եւ մտածելակերպեր են ասոնք:

Ասոնց հակառակ, հեղինակը պատմական քանի մը նշումներով կը ներկայացնէ Աբրահամ Արծիւեան Եպս.ին ծիսական այն նորութիւններն ու փոփոխութիւնները (Պատարագի դիւնիին մէջ ջուրի խառնումը, առօրեայ պատարագներու թուական յաւելում, եւն., եւն.), որոնք թէեւ լատիններու հետ «հաղորդակցութիւն» ստեղծելու եւ կապը պահելու բուռն եռանդէն մղուած կը կատարուէին, սակայն ասոնք անհաշտ ու հակառակ էին հայ կրօնական մտածողութեան: Բնականաբար, իբր հետեւանք ծիսական իր այլափոխութիւններուն, Արծիւեանի դէմ շղթայազերծուեցան շատ ուժեղ հակադրեցութիւններ ու հալածանքներ: Այս բոլորը շատ լաւ կը բացատրեն թէ ինչո՞ւ Աբրահամ Արծիւեան եպիսկոպոսը եւ առաջին հայ կաթողիկէ Պատրիարքը (Հռոմէն հաստատուած) մղեցին՝ առանձին նուիրապետութիւն մը ստեղծելու, անշատ ու զուգահեռ, միւս հայ համայնքին նման:

Ասոր հակառակ, օրինակի համար, Զմիւռնիոյ եպիսկոպոսը՝ Մինաս Փէրվազեան, հակառակ որ կաթողիկէ իր դաւանանքի բացայայտ խոստովանութիւնը կատարած էր, երբեք իր կապերը չխզեց էջմիաձնի Գահակալ կաթողիկոսէն:

